

Ascetica e Libertà

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló: Ascetica e Libertà;
pubblicato in Studi Cattolici, dicembre 1957, n. 3, Milano 1957, p. 77-79

ASCETICA E LIBERTÀ

Di GIAMBATTISTA TORELLÓ

SCOPRIRE di essere personali, scoprire l'io vero soggetto, e subito innamorarsi della libertà. Ecco la dimensione entusiastica (e spesso mitica) dell'adolescente, sia esso un popolo o un uomo. Perciò la libertà è irrinunciabile. Perciò tante battaglie, tante morti grandi e piccole, tanti eroismi e tante viltà, tante politiche e tante prepotenze... Come ogni valore vitale, la libertà non è facilmente inquadrabile. Se ne hanno in genere delle idee utopistiche, disincarnate; si cerca di tradurla nel comportamento in modi spesso soltanto reattivi alla costrizione, ed è così che slitta progressivamente verso nuove formule di rigidità, drappeggiata di grandiloquente retorica romantica. Per la libertà si muore. Ma accanto a questo amore furioso serpeggia la paura. E, direi, è questa una tra le più diffuse e più nascoste paure dell'uomo: la paura della libertà. Teme la libertà il formalista intransigente quanto l'anticonformista sistematico – ambedue misconoscono le variazioni in cui l'esistenza si declina. Teme la libertà il dittatore quanto il popolo che per «amore di pace» e di sicurezza rifiuta il rischio del gioco delle opinioni e si lascia tiranneggiare. Teme la libertà chi difende l'immutabilità del carattere, l'ineluttabilità delle tendenze naturali aggressive o passive, e l'esistenza del mitologico istinto sessuale irrefrenabile; teme la libertà il legalista ad oltranza, e la donna che si rifugia nell'area della frivolezza. E se può accadere qualche volta che per timore della libertà qualcuno entra in convento, molti di più a causa dello stesso panico terrore abbracciano la carriera militare o la rassicurante quanto irresponsabile – credono! – «sistemazione» burocratica, statale o meno. Temono la libertà molti dei cosiddetti irremovibili «uomini di carattere»,

inflexibili, stracarichi d'idee chiare su ogni cosa. spregiatori di ogni problematica, e molti dei difensori esaltati di una semplicità dello spirito che non ammette sfumature né situazioni complesse. Si angosciano, tra molti altri, di fronte alla libertà autentica, coloro che la predicano e pretendono di viverla in senso assoluto, rifuggendo così da ogni impegno: i ciarlatani dell'amore libero, gli scapoli incalliti, i liberi pensatori ottocenteschi, i fautori di una religiosità puramente interiore e privata, certi pseudomistici di radice protestantica o orientale, i bizzarri eccentrici nei rapporti sociali, i cinici e relativisti pirandelliani o gidiani, ecc. Si potrebbe dire, insomma, che tutte le nature represses – personali o collettive – e tutte le forme di pessimismo – deterministi materialisti o idealisti, giansenisti vari, ecc. – temono la libertà, e ciò esprime semplicemente la loro grave sfiducia nell'uomo, la loro segreta fede nella potenza incontrastata del male, il loro radicato e spesso ben vestito egotismo. La loro filosofia si potrebbe così riassumere: «Meglio la pace nell'ingiustizia e nell'anestesia, che una giustizia e una consapevolezza, cioè una libertà da conquistare faticosamente e rischiosamente».

La paura della libertà, anche nelle sue forme più paradossali – quelle del liberalismo fanatico – altro non è che paura della scelta, e quindi del rischio e della responsabilità. Il sottofondo di molte nevrosi odierne – con tutto il loro corteo di sintomi di rigidità esistenziale – gli psicopatologi lo trovano proprio in questa evasione della scelta e della responsabilità, cioè nella fuga dell'impegno per cui l'uomo è veramente uomo. E siccome non si può rinunciare ad essere uomini, cioè non si può rinunciare alla libertà, colui che si acceca e si rintana in formule esistenziali assicuratrici contro ogni rischio, piomba, oltreché nell'irreale, nello squilibrio della persona, nell'interiore disunione, e si stacca dalla comunione con gli altri: scivola verso le «malattie della persona», in cui persino il corpo si disorganizza, si logora e soffre¹. Corpo e anima, non separati, ma formanti quella famosa «terza sostanza» (Wahl) inestricabile, che è la persona umana, sospirano e gemono – come diceva San Paolo² – per la loro liberazione, dacché, nei giorni del paradiso terrestre, vollero tutto capire per avere con la scienza la sicurezza stessa di sì Dio. La paura della libertà – cioè del rischio e della responsabilità – ben pochi siano in realtà gli uomini liberi, perché tutti sentiamo l'attrattiva verso la sicurezza, tutti preferiamo legarci all'istinto, rifugiarci nel cosiddetto «destino», anziché faticosamente adoperarci per la conquista di noi stessi, cioè della nostra vera e propria natura di uomini – esseri razionali, responsabili, e allo stesso tempo immersi nell'ambito misterioso del governo

¹ Cfr. GIAMBATTISTA TORELLO, *È meglio il confessore o lo psicanalista?* (Nuova Accademia, Milano 1961), capitolo III.

² Rom. VIII.

universale di Dio. San Tommaso arriva persino ad affermare che «la maggior parte degli uomini è a rimorchio delle proprie sensazioni corporali. I loro atti non conoscono in genere altre regole all'infuori dell'indirizzo che loro imprimono i corpi celesti. Un piccolissimo numero di uomini, i saggi, governa le loro tendenze con la ragione»³. E aggiunge che questi esseri in balia dei loro impulsi primitivi non sono che degli adulti rimasti bambini: «L'intemperanza è puerile»⁴ è puerile coincide esattamente con le vedute attuali della psicologia del profondo.

La libertà, fa notare Thibon⁵, non solo è possibilità di scelta, bensì anche possibilità di essere scelti. Essere libero vuol dire essere vuoto, disponibile: si parla di un posto libero per opposizione ad un posto occupato. Sul piano umano la nozione di libertà implica, in qualche misura, la nozione di povertà: l'essere libero è imperfetto, indigente, esso attende ciò che deve completarlo ed espanderlo, ciò che deve uccidere la sua libertà. E, reciprocamente, l'esercizio della libertà quale scelta suscita un'altra povertà: si sceglie una cosa una sola volta, la realizzazione di una possibilità fa abortire tutte le altre. Cioè, l'uso della libertà si opera a spese della stessa libertà: chi sceglie perde le capacità di scegliere e di essere scelto: è occupato, non più libero, non più disponibile! «Amare una donna è privarsi dell'immensità di tutte le altre», diceva Gide. Ma allora bisognerebbe rinunciare all'amore. rinunciare alla vita, non agire, non scegliere più. La libertà plenaria si acquisterebbe col non uso della libertà, con la rinuncia ad essere uomini sulla terra. E si vede chiaro che essa è un bene che va sacrificato. Essa ci è stata data per morire. Tutto dipende dal livello in cui soccombe: in basso, la schiavitù: in alto, l'amore. E ciò che scriveva un grande mistico, poeta e scienziato medioevale, il catalano Ramon Llull: «Dimmi, Folle. cos'è Amore? Rispose che Amore è quella cosa che i liberi mette in servitù, e i servi in libertà. Ed è discutibile quale sia la cosa più vicina all'Amore: la libertà o la servitù».

Se tanto si parla e tanto si sospira per la libertà e son così pochi gli uomini che giungono a possederla, ciò si deve alla paura dei sacrifici che essa costa, e della morte in cui la libertà si esercita e si libra.

«Per arrivare a ciò che non sai devi andare per un cammino d'ignoranza. Per possedere ciò che non possiedi devi andare per un cammino di spogliamento. Per arrivare a ciò che non sei devi andare per dove non sei. E ciò che non sai è l'unica cosa che sai E ciò che possiedi è ciò che non possiedi E dove stai è dove non stai!»

³ II-II, q. 95. a. ad 2.

⁴ II-II, q. 142, a 2.

⁵ *Notre regard qui manque à la lumière*, (Amiot, Parigi 1956), pp. 54 ss.

Scrive Eliot in uno dei suoi famosi Quartetti, che rievoca la Salita al Monte Carmelo di San Giovanni della Croce.

L'uomo non è esente da strutture né di determinismi biologici e psicologici e la sua libertà presuppone una chiarezza su questi limiti, e un superamento degli stessi. In certo modo si può dire che più, che in una indipendenza totale, essa consiste in una scelta di dipendenza, in una scelta di servizio, in una scelta di amore e di morte. Il noto medico francese Paul Chauchard ha scritto recentemente un libro sui rapporti tra biologia e morale, e attraverso un acuto studio sui determinismi cerebrali, istintivi, educativi, sociali ecc. giunge a definire una «fisiologia della libertà», «attitudine essenziale del cervello umano a scegliere tra tutti i determinismi quelli che sono liberatori» (e sarebbero quelli morali). Scelta in cui consiste «l'arte di essere uomini»: «È questa la condizione umana, l'obbligo per restare liberi di fissarsi liberamente ai determinismi morali. La tendenza umana a seguire soltanto la propria fantasia, vista la potenza di certe abitudini o di certi istinti, conduce necessariamente alla perdita totale della libertà. Colui che rifiuta l'obbligo morale per salvare la sua libertà può essere sicuro di perderla; colui che pare rinunciare alla sua libertà per obbedire ai determinismi morali, si ritroverà liberato»⁶. «Visi sunt oculi insipientium mori, illi autem sunt in pace»⁷.

Voci molto diverse, terminologie svariatissime, tutte ci porgono gli stessi fondamentali paradossi: non c'è libertà dove non ci sia lotta, sacrificio e morte, cioè dove non ci sia ascetica. Libertà e ascetica si richiamano a vicenda: non c'è legittima ascesi se non pro-libertà. Così l'intesero sempre gli antichi asceti cristiani, eremiti, martiri o monaci che fossero⁸, sempre audaci liberatori di se stessi da ogni vincolazione mondana per vincolarsi solo a Dio: liberarsi dagli idoli per vincolarsi a Dio. Solo alcuni ingenui della spiritualità possono immaginare il temporale camminare a due tappe: una combattuta, ascetica, che poi sfocerebbe in un'altra di quieto godimento del risultato degli sforzi compiuti. Ma si tratta di una illusione fachiristica: le due tendenze sregolate e universali che denunciano in noi l'incrinatura originale concupiscenza sensuale ed egocentrismo le portiamo e soffriamo tutta la vita, con le caratteristiche che il proprio temperamento presta ad esse, e con le variazioni che le circostanze vi apporteranno in continuazione. Ascetica e mistica non sono tappe successive e separate: ogni salita impone una nuova crisi, una nuova battaglia, una nuova ascesi. E se è vero che determinate difficoltà e vizi possono essere superati una volta per sempre – ed è

⁶ *Biologie et liberté*, (Mame, Tours 1959), pp. 213-214.

⁷ Sap. III, 2.

⁸ A. STOLZ, *L'ascesi cristiana*, (2 ed., Morcelliana, Brescia 1946).

necessario questo superamento per avanzare nella carità e nella unione con Dio –, non si creda che la lotta possa mai cessare definitivamente. Per giunta dette tendenze mostrano la loro radice e la loro estensione solo progressivamente, ogni luce nuova le rende più evidenti; alle volte si scoprono quali nemici nuovi, altre volte risultano nuovi veramente almeno nelle loro manifestazioni: la vanità e il desiderio affannoso di stima, l'orgoglio e la spinta a dominare gli altri, la stessa pulsione sessuale godono del triste privilegio dello scoppio improvviso e imprevisto in coloro che se ne credevano oramai esenti. Alla libertà dell'amore pieno e senza argini giungeremo soltanto attraverso l'ombra della morte, che dopo la risurrezione di Cristo non è più morte bensì approdo a una sovrabbondanza di vita.

Intanto la libertà dei figli di Dio quaggiù è contrastato sviluppo, lotta incessante, processo fatto di vittorie e di cadute, di fede e di sconforto, di gioia e di pianto (Opocher)⁹. Non c'è stato santo che, pur nella prudenza mai nel senso cauteloso umano! non sia stato un penitente, e il «Pati et contemni pro Te», nei diversi stili personali o di spiritualità di gruppo. è stato un fuoco che ha divorato in ogni epoca ogni vero innamorato di Dio. E se la maggior parte dei cristiani, malgrado la frequenza di sacramenti e la vita di preghiera, non giunge ad una maggiore santità, a una vita con Dio più ardente, seria, impegnata e felice, ciò si deve alla quantità di vincolazioni – della testa e del cuore – che il ristagnare dell'ascetica ha permesso. L'essere umano è compiuto e quindi appagato solo se pienamente all'azione di Dio, sorgente della sua vitalità naturale e soprannaturale. Egli deve arrivare ad avere la docilità della creta nelle mani del vasaio¹⁰, la docilità del l'artista alla ispirazione, al fuoco dello spirito. «Ubi Spiritus Domini, ibi libertas»¹¹. «Io aprirò una scuola di vita interiore e sulla porta scriverò: Scuola d'Arte», scriveva ad un giovane poeta quel grande e funambolico artista convertito che si chiamava Max Jacob. E infatti l'ascetica è necessaria al cristiano come la tecnica all'artista. Con Stefanini possiamo dire che questo deve conoscere il materiale espressivo dell'arte, imparare l'abilità nel maneggiarlo e l'uso degli strumenti che lo piegano; bisogna sottomettersi una precettistica che può venire persino in uggia all'artista novellino tutto in preda al sacro furore... Una scuola d'arte non può fornire l'ispirazione – «Spiritus ubi vult spirat»¹² –, e pare ridursi all'insegnamento della tecnica... eppure è scuola d'arte!

⁹ *Atti VI Congresso di studi filosofici cristiani*, (Gallarate 1950), pag. 83.

¹⁰ Jerem. XVIII, 6.

¹¹ 2 Cor. 111, 17.

¹² Joan. III. 8.

L'ascetica, la fedele sottomissione alla legge, la lunga pazienza lavorativa, la mortificazione delle spinte inconsulte, e l'apertura dell'anima all'ispirazione, è la roturazione del campo che poi vedrà fiorire l'atto creativo, l'autentica virtù, la vera vita come un miracolo sbocciato – dopo un lungo salire della linfa al buio –, vero dono dell'Alto, mai comprensibile come risultato dei nostri impari sforzi.

«La primavera ha venido nadie sabe como ha sido» (A. Machado).

Tutta la dottrina paolina si aggira attorno alla liberazione dalla legge che il Cristo ci ha apportato. È questa la novità del Cristianesimo: «Il codice del Sinai stato lacerato, inchiodato sulla croce... i cristiani sono morti alla legge e la legge per loro è morta: non piú figli della serva, ma della libera, qua libertate Christus nos liberavit», proclama nella cosiddetta «Carta della libertà», cioè l'Epistola ai Galati¹³. Questa libertà che si va sviluppando lungo il percorso della vita ascetica, da S. Paolo pure così insistentemente descritta¹⁴, e a misura che la legge si va interiorizzando. S. Tommaso poi chiarirà: «Lex nova principaliter ipsa gratia est Spiritus Sanctus in corde fidelium scripta, secundario autem est lex scripta prout in ea traduntur illa quae disponunt vel ad usum ipsius gratiae expectant»¹⁵. «Spirituales viri non sunt sub lege, quia per caritatem quam Spiritus Sanctus infundit cordibus eorum, voluntarie id quod legis est implent»¹⁶.

Non si arriva quindi alla libertà cristiana se non tramite l'obbedienza, non si arriva al regnare se non tramite un lungo e laborioso servire, non si arriva a sentire la leggerezza dello strumento se non dopo averne provato la pesantezza. Chi non prova la difficoltà degli strumenti non riuscirà mai a farli carne di sé stesso, e darà la voce dello strumento invece della voce della propria vita. Perciò è necessario che l'ascetica – mezzo per la libertà – non si aggrovigli a sé stessa, e viva di puro slancio di amore. Così si distaccherà da sé stessa, e porterà alla libertà dalla propria libertà, al puro abbandono in Dio, che è santità, cioè compimento dell'essere oramai radicato nell'eterno: «Liberati dal peccato, fatti servi di Dio, avete il vostro frutto nella santità, il vostro fine nella vita eterna»¹⁷. E appunto per questo amore e radicamento in Dio, per questo progressivo respirare l'ampiezza della stessa libertà divina, la vera ascetica non è corruccio, né indifferenza, né disprezzo: essa è essenzialmente sorridente. Ascetica come sorriso su cose, persone ed eventi. Sorridere delle cose – perché tutto è relativo e contingente –, sorridere alle

¹³ Gal. IV. 21-31.

¹⁴ per es. in 1 Cor. IX.

¹⁵ I-II, q. 106, a. 1.

¹⁶ I-II, q. 93, a. 1.

¹⁷ Rom. VI, 22.

cose (solo possibile nel distacco da ogni concupiscenza) – perché tutto è amabile, tutto vestigium Dei, imago Dei. Ascetica – sorriso per amare e conoscere tutte le creature con purezza: per esse e non per me, per riuscire ad ascoltare nel cuore di esse il loro perfetto cantico.

Ascetica pro-libertà, e libertà pro-amore. Nell'amore, che solo la libertà rende possibile, essa trova contemporaneamente la sua più dolce morte, e dalle sue ceneri si libra grandiosa la libertatem gloriae filiorum Dei che germoglierà poi – alla fine del Cammino – in quella libertà di eminenza, di cui parlano i teologi, nella cui orbita arroventata non si sarà più capaci di scegliere il male o l'errore e si parteciperà senza fine alla stessa infinita felicità dell'amore e della libertà divini.

Gianbattista Torelló

Fonte: madurezpsicologica.com